

**Zeitschrift:** Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas

**Herausgeber:** Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)

**Band:** 62 (2015)

**Heft:** 2: Fascicolo italiano. Vicini d'Anagrafe : poeti di un quindicennio (1920-1935)

**Artikel:** Tra attesa e ammirazione, un luogo in cui resistere : lettura di Perché siamo di Andrea Zanzotto

**Autor:** Motta, Uberto

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-587518>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 15.03.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

Tra attesa e ammirazione, un luogo in cui resistere.

## Lettura di *Perché siamo* di Andrea Zanzotto

Zanzotto è uomo di complicata semplicità, un poeta carico di dubbi, spunti autocritici, profetiche nostalgie, che, in una lirica di *Il Galateo in Bosco* intitolata – icasticamente – (*Maestà*) (*Supremo*), scrive: «Non fui. Non sono. Non ne so nulla, nulla di questo / [...] / non ne so nulla. Eppure mi riguarda».<sup>1</sup> Riverbera, nell'endecasillabo conclusivo, una posizione esemplare, la quale sviluppa, oltre che il noto aforisma di Terenzio, quella del «buon frate» manzoniano, che, nel cap. 36 del romanzo, alle premurose aspettative di Renzo risponde: «Non so nulla, figliuolo. Bisogna ch'io senta lei». Paziente auscultatore e corteggiatore degli incontaminati silenzi, come un aruspice Zanzotto rileva infaticabilmente, dentro una scrittura ora bruciante e incandescente ora sigillata in una fugace quiete, le ambiguità e i pericoli, le speranze e i timori dell'attuale e di ogni stato del mondo, sempre sforzandosi di opporre una qualche forma di resistenza, in nome di un'idea alta e nobile dell'uomo, oggi sottoposta, lui direbbe, a pressioni tremende.

È stata forse la sua maggiore paura, per quanto si ricava dalle raccolte estreme (tra *Meteo* e *Conglomerati*): che il sedicente progresso stia modificando il nostro ordinamento biologico ed etico, generando «una frattura di tutte le strutture psichiche a livello collettivo». Perché – sono le sue parole – «vivere in mezzo alla bruttezza non può non intaccare un certo tipo di sensibilità», e alimentare così «impensabili fenomeni regressivi al limite del disagio mentale».<sup>2</sup>

Stiamo regredendo: la sua diagnosi è questa; e l'anarchico processo di industrializzazione, come appare nei suoi ultimi libri, trasforma il paesaggio «in un palinsesto quasi illeggibile», con il conseguente «disfacimento di un tessuto umano ed esistenziale che di quel paesaggio era parte

---

<sup>1</sup> Andrea Zanzotto, *Tutte le poesie*, a cura di Stefano Dal Bianco, Milano, Mondadori, 2011, p. 549.

<sup>2</sup> Andrea Zanzotto, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Milano, Garzanti, 2009, pp. 28 e 30.

integrante».<sup>3</sup> Frana, anzi – al plurale – *frane* è uno dei termini ricorrenti, suggerito dai «crolli / d'aeree frane» citati da Pascoli in apertura di *Nebbia* (*Canti di Castelvecchio*, vv. 5-6). Ed allora, nei testi della sezione *Fu Marghera* di *Conglomerati*, l'ossessionante riecheggiare di 't' e 'r' mima i «protervi», «chimici spettri» delle «Arpie» in circolazione (dei loro «sputi» e delle loro «zanne»: tragica realizzazione della visione ariostesca, consegnata a *Orl. fur.* XXXIII 108). Il nostro presente, dichiara in fine la poesia *Vergogna*, «è già tutto tappeto marcio di futuro».<sup>4</sup> La bruttura (di ogni genere e specie) in cui siamo immersi produce malessere, squilibrio, impudicizia. Ancora un frammento di *Conglomerati* dice: nell'attuale «notte» del mondo, tra «scheletri rimasti delle stesse fiamme», «Sulle ali di pipistrello dell'informazione / corre e scorre e fa spaventi / l'anima torva del simbolico / del denaro simbolico».<sup>5</sup> La metrica claudicante e il ritmo franto costituiscono la base di una certificazione che in modo macabro aggiorna lo scenario della «secreta notte» leopardiana (*La Ginestra*, v. 280, «ove i parti il pipistrello asconde»)<sup>6</sup>.

Uno svelto passaggio della conversazione con Marzio Breda aggiunge: «Non sento nessuno dire: *Sono contento...*»;<sup>7</sup> e tale *deficit* di felicità è per Zanzotto la vera misura della crisi. In un marasma di confusa disperazione si situa e spicca la degenerazione della scuola, a cui sono associati, nel suo saettante confabulare, «il venire meno di una moralità consacrata, di certe tradizioni cristiane», «il declino del cattolicesimo applicato, che era come un codice genetico della vita di relazione».<sup>8</sup> L'osservazione meriterebbe un approfondimento, ma importa ora quello che a Zanzotto pare il risultato: così non siamo più capaci di vivere insieme, non c'è più «alcuno spirito di comunità». «Tutto finisce per rientrare nell'idea del consumo», con il cinismo rapace che ne consegue. Così la scienza e la tecnica, pur evolutissime, arrivano a una società eticamente impreparata a riceverle. In *Conglomerati* tale snaturamento ha tratti espressamente infernali: «Per stelle

<sup>3</sup> Michele Bordin, *Zanzotto: «Sovrimpressioni» dalla colonia penale*, in «Quaderni veneti», 36, 2002, pp. 152-153.

<sup>4</sup> Zanzotto, *Tutte le poesie*, cit., p. 1012.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 989.

<sup>6</sup> Una lettura della raccolta in questa prospettiva è stata proposta, recentemente, da Marco Pacioni, *Sul sublime in Zanzotto*, in «NeMLA ItalianStudies», 35, 2013, pp. 100-130.

<sup>7</sup> Zanzotto, *In questo progresso*, cit., p. 37.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 32 (a p. 35 il brano subito seguente).

strade / in labirinti lerci / che brucian di commerci / infiltrando di polveri sottili / di ceneri sottili / gl'infimi fili / del nihil» (con appropriata applicazione alle perversioni consumistiche dell'aggettivo, *lerci*, che già Dante in *Inf.* XV v. 108 avevano adoperato per i peccatori *abbrusciati*).<sup>9</sup>

E la poesia? In questo cupo orizzonte la poesia (viene da Zanzotto suggerito) nasce «da un impulso a lodare la realtà e a farne un positivo collaudo». <sup>10</sup> L'esperienza della realtà (il collaudo), infatti, è la forma più alta di lode che le si possa tributare pubblicamente. <sup>11</sup> «Bisogna avere coscienza – nota ancora Zanzotto – che solo facendo riapparire la poesia come una libertà in grado di emergere a dispetto di ogni previsione, qualcosa di buono potrà forse nascere»; «Soltanto se c'è una speranza che qualche cosa duri e abbia a valicare le curve del futuro, si ha l'atto poetico». <sup>12</sup> Le parole *speranza* e *lode*, sulle labbra del più coerente e intelligente discepolo di Giacomo Leopardi, assumono un peso speciale. <sup>13</sup>

Un foglio di appunti inerenti l'elaborazione di alcuni testi della *Beltà* contiene una chiosa circa la tensione che anima il fare poesia di Zanzotto: per non cadere nella chiacchiera vuota e dunque nell'inerte stasi, egli suggerisce, bisogna attendere sempre, predisporre a una «sempre nuova portata di significato», e ciò è possibile a patto di conservare inalterata l'originaria facoltà di ammirare. <sup>14</sup> Ma – si chiede – «che significato ha l'*admiratio*? È possibile? Implica un'infanzia eterna. Da dove questo sapiente bamboleggiare iniziale?». <sup>15</sup> A ciò si lega uno scorcio del IX tempo di *Profetie o memorie o giornali murali*, da *La Beltà*: «Bimbo, bimbo! / [...] / su quale dolce calesse bellamente guidato / dal babbo con la mami-mamina / su una lunga via volta al mirabile tu stesso mirabile / [...] / dentro la mondiale tenerezza». <sup>16</sup> Il nesso fra attesa e ammirazione

<sup>9</sup> Zanzotto, *Tutte le poesie*, cit., p. 970.

<sup>10</sup> Zanzotto, *In questo progresso*, cit., p. 33.

<sup>11</sup> Michele Bordin, *Andrea Zanzotto: poesia della crisi, ricerca dell'assoluto*, in «Quaderni veneti», 21, 1995, p. 142.

<sup>12</sup> Zanzotto, *In questo progresso*, cit., pp. 52 e 58.

<sup>13</sup> Si raccomanda, a questo proposito, Corrado Confalonieri, *Fine dell'attesa: il futuro. L'apertura di un a-venire tra Leopardi, Montale e Zanzotto*, in *Futuro italiano. Scritture del tempo a venire*, a cura di Alessandro Benassi et alii, Lucca, Pacini Fazzi, 2012, pp. 230-249 (ma già Claudio Pezzin, *Zanzotto e Leopardi. Il poeta come infans*, Verona, Nuova Grafica Cierre, 1988).

<sup>14</sup> Marco Munaro, *Andrea Zanzotto o la poesia in bicicletta*, in «il verri», IX-1, 1990, p. 157.

<sup>15</sup> Luca Stefanelli, *Intersezioni. Tra «Pasque», «La Beltà», «Gli sguardi i fatti e senhal»*, in «Autografo», 46, 2011, p. 46.

<sup>16</sup> Zanzotto, *Tutte le poesie*, cit., pp. 295-296.

è forse il segreto cuore di questa poesia, forse la ragione remota di quella gioia, così spesso negata alla superficie dei testi, capaci tuttavia di «un'infanzia eterna», di un misterioso ma «sapiente bamboleggiare», che non si riesce a percepire che dentro i parametri dell'età gioiosamente bisognosa di tutto, come si legge ancora nella poesia della *Beltà* appena menzionata: «Ego-nepios / autodefinizione in infanzia / [...] / Ego-nepios, o Ego, miserrimo al centro del mondo tondo / ma avvolto nel bianco vello, sul bianco seno» (e tanto più sintomatica qui appare, poiché forse fortuita, la coincidenza con una delle *Rime boscherecce* di Marino, in cui è descritto il felice corteggiamento di Zefiro «intorno a più vezzosa Clori»: «Talor de l'aureo crin l'onde lucenti / sparse rincrespi e poi ricovri e fuggi / ratto tra 'l bianco velo e 'l bianco seno»).

L'ammirazione per Zanzotto è l'energia elementare che fa intravedere, nell'incolmabile bisogno, una promessa; è il sogno che sospinge oltre la nostra attuale immediatezza. Lo stupore – di fronte alla realtà – afferra l'io mettendolo in moto. L'infante, tante volte evocato come figura paradigmatica, è colui che si riconosce signore del mondo per effetto della propria dipendenza; «miserrimo» perché innamorato (come il Norandino ariostesco: *Orl. fur.* XVII 39), è il *parvulus*, il povero di spirito.<sup>17</sup>

L'invenzione poetica, per Zanzotto, dunque nasce sempre da un atto di amore verso la realtà, come propensione per la bellezza e la bontà. «Ma nelle immondizie / troverò tracce del sublime / buone per tutte le rime».<sup>18</sup> È una voce che s'impone, scaturendo anche dal dolore e dalla frustrazione, ma soprattutto dall'entusiasmo, dalla sovrabbondanza del sentire: «Da una meraviglia adorante per qualche cosa che, nella sua bellezza o sublimità, chiama insistentemente alla sua esaltazione». «Il fine più ostinato della poesia, la sua “ossessiva mira” [...] è il toccare un territorio “paradisiaco”, aspirazione che del resto concerne ogni essere».<sup>19</sup> Ovvero: «Riaddormentamento di pure / presenze che a se stesse si riavvincono / e chiamano maturamente nell'alto del rosa / là dove nessun appuntamento è mancante».<sup>20</sup>

<sup>17</sup> Il tema è sviluppato in Marco Papa, *Il mendicante, il bambino e poetiche-lampo di Andrea Zanzotto*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», VIII-1, 1987, pp. 121-129.

<sup>18</sup> Zanzotto, *Tutte le poesie*, cit., p. 982.

<sup>19</sup> Zanzotto, *In questo progresso*, cit., pp. 103-104.

<sup>20</sup> Zanzotto, *Tutte le poesie*, cit., p. 1095.

Ancora in *Conglomerati* compaiono questi versi: «LA POESIA: confidenziale colpo di gomito alla morte / qui inibita dalle sue (per un attimo) gambe corte» (come quelle delle *bugie*, secondo la Fata delle *Avventure di Pinocchio*, cap. 17).<sup>21</sup> E poi, nella sezione *Succo di melograno*: «Raccogli i nostri desideri le nostre / non-preghiere di pre-sera di pre-bruma / dona fortuna ai dossi alle piccole brughiere / al loro perdurare ed accennare fino alla luna» (con incantevole melodia vocalica).<sup>22</sup> Atto di amore primordiale, la poesia in sé riassume l'azzardo della vita stessa, perché «nell'amore noi diamo ciò che 'non' abbiamo, cioè offriamo il nostro vuoto»; «Solo nell'amore si sperimenta l'unicità, l'insostituibilità di un essere, ciò che lo fa assolutamente prezioso in sé e per sé».<sup>23</sup>

Zanzotto – creatura umilissima e fragilissima – ambisce a dire la gioia che abita ogni frangente dell'esistere. E dai suoi testi si possono estrarre parole che aiutano a capire la verità di ogni circostanza. In *Conglomerati* si legge al proposito:

Mentre tanfo e grandine e cumuli di guerra

Mentre tutto trema nel delirio del clima  
e la brama di uccidere maligna inventa inventa

Rari sono i luoghi in cui resistere,  
luoghi dove Muse si danno convegno  
per mantenere l'eco di un'armonia  
per ricordarci ancora che esiste il sublime  
per riesaltare gli antichi splendori ed accogliere nuove vie di Beltà.

Raro pur sempre e sepolto nelle selve d'ombra di armi totali  
un Luogo: e ora rinasce e tenta difenderci dall'ira del cosmo.<sup>24</sup>

Questa poesia finalmente 'facile', di un uomo quasi novantenne, dice il senso stesso della poesia, e dunque di ogni aspirazione a parlare di essa: magari (come è tipico della sua ultima stagione) in maniera nuova, colloquiale e discorsiva, ma senza rinunciare a proteggere il valore della

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 1085.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 1092.

<sup>23</sup> Zanzotto, *In questo progresso*, cit., p. 119.

<sup>24</sup> Zanzotto, *Tutte le poesie*, cit., p. 1063. Il testo è commentato anche in Pacioni, *Sul sublime in Zanzotto*, cit., p. 127.

*lirica* come canto e ritmo,<sup>25</sup> allo scopo di rinascere ogni giorno per resistere, per vedere e testimoniare «quanto mistero di luce» dà forma a «questo» e non un «altro mondo»:<sup>26</sup> «Neve + brine + galaverne / febbri multiple accecanti del gelo / delizie in cui s'insinua il sublime / fino a far stravolgere gli occhi».<sup>27</sup> La febbre e l'ebbrezza, in tale prospettiva, hanno larga parte nel mondo zanzottiano, come patimento, o esaltazione, della propria sempre scossa natura, per tensione, ricettività, voglia di *sublime*.

Eugenio Montale, nel noto articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» il 1° giugno 1968 (all'indomani della pubblicazione di *La Beltà*), già aveva scritto: «Si tratta di una di quelle merci che si vendono imballate con l'iscrizione "fragile" [...] una poesia inventariale che suggestiona potentemente e agisce come una droga sull'intelletto giudicante del lettore», «tanta è la violenza a cui lo astringe il suo bisogno di "verbalizzare la vita"».<sup>28</sup> Questa poesia – proseguiva Montale – è «come un'acqua che scaturisce dal sottofondo della coscienza e dalla natura stessa», come una pozione che viene fuori dal «perpetuo ribollimento del calderone delle streghe»: delicata e insieme violenta, incanta il lettore, lo eccita e lo stordisce, come una colata di lava incandescente, coltissima e sulfurea, che viene dal profondo, ed è il risultato di un protratto soffrire interiore. Definire questi testi – concludeva Montale – è «un vero terno al lotto», «come individuare un ago nel pagliaio», perché essi si esprimono in un idioma che non conosciamo, un linguaggio di puro ardore psichico «che si risolve in una felice commistione lessicale».

Se, come pare a Zanzotto, l'al di qua non basta, se il presente – da solo – non ha senso per il proliferare, in mille modi e forme, del dolore, della delusione, dello scacco, cosa c'è di là? Possiamo cercare, o dobbiamo arrenderci? A chi o cosa fare appello, quando importino verità e autenticità del vivere? A Montale non sfuggiva che la mobilità di Zanzotto «è insieme fisica e meta-fisica»: tesa fra l'integrazione, «altamente problematica» e nemmeno davvero desiderata, nel mondo, e l'«elusiva espressione

---

<sup>25</sup> Felice Rappazzo, «in pelli miti e sobri conati». *Per la poetica dell'ultimo Zanzotto*, in «Allegoria», 54, 2006, p. 77.

<sup>26</sup> Zanzotto, *Tutte le poesie*, cit., p. 1088.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 1071.

<sup>28</sup> Tutte le citazioni da Eugenio Montale, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, II, Milano, Mondadori, 1996, pp. 2891-2895.

dell'inesprimibile». Una cospicua parte della sua opera mira a compilare il censimento dei mille volti con cui il buio dilaga nelle realtà più vicine, registrando le impronte digitali del male, della morte, della distruzione, che però non giungono a spegnere del tutto, stante «l'intensità della sua esperienza vissuta», il desiderio opposto di segni di «resurrezione», motivi o ragioni di una magari momentanea fiducia.

Di raccolta in raccolta, si dipana un'esilissima campionatura dei piccoli barlumi, indispensabili all'avvistamento della possibile speranza o felicità. Il punto d'avvio, ravvisabile per effetto della luce proiettata a ritroso dai titoli estremi, si scorge in una poesia del primo libro di Zanzotto, *Dietro il paesaggio*, che appare nel 1951. La lirica s'intitola *Perché siamo* e risale al 1947.<sup>29</sup>

Perché siamo al di qua delle alpi su questa piccola balza perché siamo cresciuti tra l'erba di novembre ci scalda il sole sulla porta mamma e figlio sulla porta noi con gli occhi che il gelo ha consacrati a vedere tanta luce ed erba	5
Nelle mattine, se è vero, di tre montagne trasparenti mi risveglia la neve; nelle mattine c'è l'orto che sta in una mano e non produce che conchiglie, c'è la cantina delle formiche c'è il radicchio, diletta risorsa profusa alle mie dita, a un vento che non osa disturbarci	10 15
Ha sapore di brina la mela che mi diverte, nel granaio s'adagia un raggio amico	20

<sup>29</sup> Di questo testo un'approfondita lettura in chiave meta-poetica, complementare a quella qui proposta, è fornita da Sandra Bortolazzo, *Tracce di acque salvifiche nella poesia del primo Zanzotto*, in *Andrea Zanzotto tra Soligo e laguna di Venezia*, a cura di Gilberto Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2008, pp. 79-94.



ed il vecchio giornale di polvere pura;  
 e tutto il silenzio di musco  
 che noi perdiamo nelle valli  
 rende lento lo stesso cammino  
 lo stesso attutirsi del sole 25  
 che si coglie a guardarci  
 che ci coglie su tutte le porte

O mamma, piccolo è il tuo tempo,  
 tu mi vi porti perch'io mi consoli 30  
 e là v'è l'erba di novembre,  
 là v'è la franca salute dell'acqua,  
 sani come acqua vi siamo noi;  
 sana azzurra sostanza  
 vi degradano tutte le sieste  
 cui mi confondo e che sempre più vanno 35  
 comunicando con la notte

Né attingere al pozzo né alle alpi  
 né ricordare come tu non ricordi:  
 ma il sol che splende come cosa nostra,  
 ma sete e fame all'ora giusta 40  
 e tu mamma che tutto  
 sai di me, che tutto hai tra le mani.

Con la scorta di te e dell'erba  
 e di quella lampada precaria  
 di cui distinguo la fine, 45  
 sogno talvolta del mondo e guardo  
 dall'alto l'inverno del nord.<sup>30</sup>

La poesia, quintultima della raccolta, è formata da sei strofe di, rispettivamente, 7, 10, 10, 9, 6, 5 versi, imparisillabi e parisillabi sapientemente alternati; abbastanza frequenti sono i novenari (vv. 1, 4, 9, 13, 22, 23, 25, 28, 30, 32, 36, 37, 40, 43, 47 tronco), gli endecasillabi (vv. 6, 15 con dialefe, 17, 20, 29, 31, 35, 39), i settenari (vv. 10, 12 con dialefe, 16, 18, 26, 33, 41), con fenomeni di sostituzione dell'endecasillabo mediante la sua variante ipometra (vv. 7, 14, 24, 27, 34, 42, 44, 46). A escludere ogni facile o

---

<sup>30</sup> Zanzotto, *Tutte le poesie*, cit., pp. 67-68.

inerziale andamento, qui come in genere in tutta la raccolta,<sup>31</sup> mai si succedono due versi d'identica misura, se si esclude – al centro del testo – la coppia di novenari (vv. 22-23) a cui, dopo un verso di dieci sillabe, segue un altro novenario (v. 25); per la medesima ragione, anche la rima è quasi sistematicamente evitata, ad eccezione di quella identica (e ricca) ai vv. 4:5 (*porta*, in quasi rima con *orto* al v. 11 e con *porte* al v. 27), di quella identica ai vv. 3 e 30 (*novembre*) e ai vv. 1 e 37 (*alpi*), di quella grammaticale ai vv. 17 e 26, e – pure identica, ma a notevole distanza – quella ai vv. 7 e 43 (*erba*: una delle parole-tema del testo, anche ai vv. 3 e 30). In compenso, numerose ed eleganti sono le assonanze (vv. 1:6:17:23:26, 3:10, 13:14, 16:18, 25:27, 31:33) e le consonanze (vv. 12:18:24:42:45, 8:21, 19:27, 34:40, 36:41, 38:46:47); da segnalare, in fine, è il caso particolare di *mano* (v. 12) in quasi rima (identica) con *mani* (v. 42), che da un lato si collega alla serie di assonanze inaugurata al v. 1 (*alpi*), e dall'altro riecheggia la consonanza di 18:24:45. Come a fine verso, il fenomeno retorico più evidente in questo brano è la ripetizione, eminentemente biblica, a sottolineare la sacralità e lo spessore ontologico del discorso: partendo dalla duplicazione del titolo nell'*incipit*, e subito dopo al v. 3, si vedano *Nelle mattine* di vv. 8 e 11; *c'è* di vv. 11, 14, 15; *lo stesso* di vv. 24-25; il nesso *che si coglie-che ci coglie* di vv. 26-27; *là v'è* di vv. 30-31; *acqua* di vv. 31-32; il legame tra *sani* (v. 32) e *sana* (v. 33); *né* (vv. 37-38); *tutto* ai vv. 22, 41 e 42 (*tutte* al v. 34); e soprattutto *mamma* ai vv. 5, 28, 41.

Il primo indizio d'una trascendenza che ci precede, ci supera e ci dà senso, viene a Zanzotto dalla meditazione sul mistero della maternità. Questa poesia, onirica come molte del primo libro, è «una dichiarazione di appartenenza ai luoghi familiari, resa più ferma dalla presenza della madre»: <sup>32</sup> è un tributo alla madre reale, e metaforica, come garanzia di orientamento e gioia.

Ci sono oggetti contingenti (la porta di casa, il sole, il piccolo orto, le formiche, il granaio...), che tuttavia, benché preme constatarne la presenza (sptt. vv. 11-17), formano un quadro simbolico, emblema di una dimensione fuori dal tempo, affettivamente connotata (come ad esempio in

<sup>31</sup> Stefano Dal Bianco, *Tradire per amore. La metrica del primo Zanzotto 1938-1957*, Lucca, Pacini Fazzi, 1997, p. 35.

<sup>32</sup> Stefano Dal Bianco, *Note alle poesie*, in Andrea Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta, Milano, Mondadori, 1999, p. 1421.

Lorca). Di una situazione 'riduttiva' e a suo modo problematica (cui alludono il giornale vecchio, il cammino lento, il tempo piccolo, la lampada precaria), si predicano, simultaneamente, la quiete e la provvisoria (simboleggiata anche dall'«erba di novembre»).<sup>33</sup> La corrispondenza cercata e voluta è fonte di benessere, ma si vena di tristezza poiché «questo rapporto esaltante nella sua credibilità» appare più labile a ogni passo.<sup>34</sup>

Il cuore del testo è un'interrogazione sulla propria origine e sul proprio destino, che conduce all'individuazione dello spazio materno come fonte di primordiale consolazione e salute. Il rapporto, logico e sintattico, nella prima strofa, tra i vv. 1-3 (con anafora del *Perché siamo* del titolo) e i vv. 4-7 (con anafora del sintagma *sulla porta*, a fine verso), isola e protegge, al centro, la coppia «mamma e figlio» in un'icona di commossa tenerezza, nella coscienza d'una comune ventura che l'apparenta all'altra coppia, sulla porta di casa, formata da una «bambina di forse nov'anni, morta», e da una donna, che le sta «accanto per morire insieme» («come – commenta Manzoni, nel cap. 34 del romanzo – il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato»). Dietro e attraverso il legame che unisce il figlio alla madre, Zanzotto scorge il proprio bisogno di uno spazio protetto e in qualche modo *consacrato* (sotto le insegne del calore del sole, del paesaggio cristallino, della casa con *l'orto* e *la cantina*), che s'impone insieme alla consapevolezza di un distacco prossimo, di un ineluttabile congedo (come per chiunque, allontanatosene, pensi, «con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia...», *Promessi sposi*, cap. 10).<sup>35</sup> Il risveglio mattutino della seconda strofa si risolve in un incantesimo dubitoso di sé medesimo (*se è vero*, v. 8), che tuttavia neppure «il vento» osa disturbare (ed è segno di tensione emotiva, se anche nell'«Addio» di Lucia ai suoi «monti» «Non tirava un alito di vento»). Il

<sup>33</sup> Bortolazzo, *Tracce di acque salvifiche*, cit., p. 81.

<sup>34</sup> Giuliana Nuvoli, *Andrea Zanzotto*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, p. 21.

<sup>35</sup> Da ciò dipende la qualità che era stata a suo tempo identificata come *elegiaca* e *regressiva* dell'intera prima raccolta, in cui il «desiderio di pacificazione» del poeta legittima l'adozione di un repertorio verbale «arcadico, petrarchista, costruito con *manieristica* precisione»: Luigi Milone, *Per una storia del linguaggio poetico di Andrea Zanzotto*, in «Studi novecenteschi», 8-9, 1974, p. 208. Ma si vedano anche Nicola Gardini, *Lingua e pensiero nel primo Zanzotto: dagli ermetici a Montale*, in «Otto/Novecento», 19, 1995, pp. 73-97, e Raffaele Donnarumma, *Zanzotto da «Dietro il paesaggio» a «IX Ecloghe»*, in «Allegoria», 24, 1996, pp. 48-77.

desiderio di 'cose' e affetti è assunto quale fattore costitutivo della natura umana, al punto che, nella terza strofa, il *silenzio* stupefatto che l'accompagna (di marca dannunziana: cfr. *L'annunzio* premesso alle *Laudi*, vv. 95 e 106) giunge a quasi fermare il tempo, rallentando il cammino sotto il «raggio amico» (squisitamente settecentesco) del sole.

Quel che vale per il bambino, vale per tutti: l'infante, e come lui, al fondo, ogni individuo, si compiace del proprio aver bisogno di qualcuno che sappia «tutto» (vv. 41-42), facendogli da «scorta» (v. 43), e solo di questo e per questo è felicemente risanato (come, archetipicamente, Dante, confortato a più riprese da Virgilio, «quel savio gentil, che tutto seppe» in *Inf.* VII v. 3, sua proverbiale «scorta» verso la luce: *Inf.* XII v. 54, XIII v. 130, XVIII v. 67, XX v. 26...).<sup>36</sup> Il bambino si rallegra della madre come Dante della presenza del «maestro» (l'analogia è sottolineata in *Purg.* XXI vv. 97-98: «de l'Eneida dico, la qual mamma / fummi, e fummi nutrice, poetando»; e cfr. anche *Purg.* XXX vv. 43-46), e sa che in questo bisogno è fondata la sua stessa vita e felicità (*fame e sete all'ora giusta*: v. 40, con impressionante eco di *Inf.* XXXIII vv. 43-44, «Già eran desti, e l'ora s'appressava / che 'l cibo ne solëa essere addotto», che tematizza la circostanza opposta di privazione del «pane» e del più nobile dei rapporti d'affetto). Ciò che manca al «figlio» di v. 5 è la fonte della sua pienezza e ricchezza, è quanto la «mamma» ha «tra le mani» (v. 42), in una condizione di naturale e lieta dipendenza (opposta a quella dei «figliuoli» di Ugolino, che infatti solo «un poco di raggio» illumina nel «doloroso carcere», mentre il padre non può che mordersi «ambo le mani» crudelmente vuote), che si sviluppa come risarcimento, almeno momentaneo, rispetto ai dolori del mondo.

La duplice filigrana dantesca conferisce al testo di *Perché siamo* la consistenza di un'allegoria: Zanzotto certifica che il nostro essere bisognosi, il nostro «pianger» e «dimandar» (*Inf.* XXXIII, vv. 38-39), dovrebbero essere suscettibili di soddisfazione, come un vuoto che si colma. L'uomo, come già ogni bambino, anziché semplicemente patire la mancanza, può essere pago del/nel suo bisogno: l'invocazione, che al v. 28 introduce la terza

---

<sup>36</sup> Che «il mitologema *puer-mater*» attragga nella sua orbita luoghi appunto virgiliani è l'ipotesi già formulata e svolta da Massimo Natale, *Il sorriso di lei. Sul Virgilio di Zanzotto*, in *Gli antichi dei moderni. Dodici letture da Leopardi a Zanzotto*, a cura di Giuseppe Sandrini e Massimo Natale, Verona, Fiorini, 2010, pp. 287-318.

strofa, contiene l'auspicio di un «tempo» (*piccolo tempo*, perché troppo breve, e comunque fugace, rispetto al desiderio del soggetto: si vedano in questa direzione le occorrenze di «picciol tempo» in *Purg.* XIII v. 134 e *Par.* XII v. 85) di consolazione, pace, salute e purezza. Allora il rapporto d'amore va oltre il piano del sentimento di nostalgia e di rimpianto: «The protective mother now epitomizes the security of life in a domestic, country environment [...] where one is surrounded by valueless but cherished belongings [...] and where one takes pleasure in the small and apparently unimportant».<sup>37</sup> La distanza o distacco del bambino dalla madre è analoga a quella dell'uomo dal luogo nel quale affondano le sue radici. Presuppone e implica, oltre il trauma, la possibilità di un ritorno («là... sani... siamo noi»: in perfetta coincidenza con l'oggetto specifico della preghiera di san Bernardo, che in *Par.* XXXIII vv. 35-36, chiede a Maria «che conservi sani, / dopo tanto veder, li affetti suoi»). «Là» una ritrovata quiete invade il soggetto e genera una misteriosa forma di comunicazione «con la notte» (v. 36); così la poesia diventa sguardo «dall'alto» e «sogno» (v. 46), alla luce di una «lampada precaria» (v. 44) che sembra consentire una soluzione non idillica, ma nemmeno tragica come quella presentata da Leopardi in *Le ricordanze* vv. 115-118 («Alla fioca lucerna poetando, / lamentai co' silenzi e con la notte / il fuggitivo spirito, ed a me stesso / in sul languir cantai funereo canto»).

Questa «mamma» che sa tutto di me (vv. 41-42: con forte inarcatura), che offre l'acqua della salute (v. 31), per cui si è poi dispensati dalla fatica di attingere al pozzo (v. 37), forse palpita e si compone nella fantasia di Zanzotto, sovrapponendo a quella del Virgilio dantesco («mamma» e «scorta» del poeta, come si è visto, nei momenti più critici del «cammino»: qui al v. 24) la figura di Gesù, come l'incontra «a un pozzo di Giacobbe» la donna samaritana, nel quarto capitolo del vangelo di Giovanni.<sup>38</sup> Andata in città, la donna riferisce infatti alla gente: «Venite, videte hominem, qui dixit mihi omnia, quaecumque feci» (Gv 4,29), un uomo che le aveva offerto, appunto, l'acqua della salvezza («hanc aquam, ut non sitiam neque veniam huc haurire»: 4,15). L'«ora giusta» del v. 40,

<sup>37</sup> Vivienne Hand, *Zanzotto*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1994, p. 27.

<sup>38</sup> Tale dettaglio sembra essere sfuggito a Bortolazzo, *Tracce di acque salvifiche*, cit., pp. 80-87, che pure ha evidenziato le numerose tessere vetero- e neo-testamentarie presenti nel sistema rappresentativo di questa poesia: «valle», «erba», «mattina», «mela».

dunque, è quella della «salute» che viene dall'«acqua»: è l'ora evangelica («venit hora, et nunc est»: Gv 4,23) della verità, del «sol che splende come cosa nostra» (forse quello della visione di Giovanni, in Ap 1,15-16: «vox illius tam quam vox aquarum multarum, [...] et facies eius sicut sol lucet in virtute sua»). Le due situazioni sono simmetriche, poiché entrambe le relazioni, se pure a gradi diversi, appartengono a una medesima esperienza: ripensando alla sua condizione di figlio e bambino, Zanzotto intuisce che l'essenza del proprio essere è un rapporto indispensabile, il quale, più che mancanza, è fonte di tendenziale completezza e soddisfazione. Con simile «scorta» – è il tema dell'ultima strofa della lirica –, munito della sua «precaria» lampada («di cui distinguo la fine», v. 45: nella consapevolezza che si spegnerà, soffocata dalla forza contagiosa del male o della morte, secondo la simbologia biblica attestata, per esempio, in Prov 24,20), Zanzotto si dispone finalmente allo 'sguardo': «Come se [...] sporgesse, ma con cautela, la testa dalla conchiglia pensando quasi a una possibile sortita», pensando, nei termini hölderliniani evocati a questo proposito da Bandini, «ad amare e soffrire, a sentirsi, nell'accettazione del suo destino, *ein Sohn der Erde*, “un figlio della terra”». <sup>39</sup>

La «mamma» di *Perché siamo* è il «tu» a cui il figlio-poeta si rivolge in una costellazione ampia dei suoi testi. <sup>40</sup> Travalicando il profilo della madre reale, possiede un'identità fluente e metamorfica: «universa impresenza», «semantico silenzio», «nome mai saputo abbastanza». Ruota intorno ad essa il grande tema dei primi libri di Zanzotto, dove la nascita viene ripetutamente rappresentata come la ferita originaria, l'uscita dall'eden, la perdita di una compiutezza vitale che precede l'esistenza terrena, derivandone un'insopprimibile tensione al ritrovamento del proprio Altro, un perpetuo desiderio di originalità.

*Ma fame e sete all'ora giusta*: questo è il segno/sogno di Zanzotto, metafora di un ristabilito rapporto con la trascendenza, che non si attua lungo la strada della rinuncia alla fisica corporeità. Giusta la lezione di alcuni filosofi francesi, come Lévinas o Merleau-Ponty, è tutto l'uomo che si riscatta e si riappropria di ciò da cui è concepito. La fame e la sete

<sup>39</sup> Fernando Bandini, *Zanzotto dalla «Heimat» al mondo*, in Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, cit., p. LIX.

<sup>40</sup> Cfr., p. es., Tecla Gaio, *Il nume, la donna, la madre in «Pasque» di Andrea Zanzotto*, in «Studi novecenteschi», 43-44, 1992, pp. 207-222.

rappresentano il sintomo di un desiderare naturale, *giusto*, disciplinato, non viziato dall'edonismo e dall'utilitarismo.<sup>41</sup> Non è molto distante il tema toccato da san Paolo nel sesto capitolo della prima lettera ai Corinzi (6,12-20), circa la funzione del corpo come principio di sostegno e coordinamento nelle relazioni tra gli uomini e con Dio: avere sete e fame *all'ora giusta* significa sperimentare una vita autenticamente umana, che fa del corpo non un idolo ma uno spazio di comunione.

Uberto MOTTA  
*Università di Friburgo*  
uberto.motta@unifr.ch

---

<sup>41</sup> Su questo già John Picchione, *Dall'assenza al desiderio. La poesia di Andrea Zanzotto*, «Letteratura italiana contemporanea», 24, 1988, pp. 331-351.